

OMELIA

per l'Ordinazione Diaconale di fra' Massimo Tunno o.f.m.

1. “O Padre, che hai mandato san Giovanni Battista a preparare a Cristo Signore un popolo ben disposto, allieta la tua Chiesa con l’abbondanza dei doni dello Spirito” (dalla preghiera *Colletta*). Abbiamo iniziato così la nostra preghiera ed è proprio questo che tutti noi oggi ci attendiamo: un’abbondanza di doni spirituali. Siamo certi che il Signore risponde all’invocazione della sua Sposa, la santa madre Chiesa. Questa sera Egli vuole rallegrarci con abbondanti doni, che da qui si espanderanno sulla Chiesa di Oria, sulla fraternità francescana della Provincia dell’Assunzione della B.V. Maria di Lecce e su questa comunità parrocchiale di Maria SS.ma della Croce. L’ordinazione diaconale di fra’ Massimo Tunno è un dono dello Spirito che ci arricchisce tutti. Sono grato, perciò, al Rev.mo Ministro Provinciale, il p. Agostino Buccoliero, per avere voluto la Chiesa di Oria per la celebrazione di questo rito. Lo saluto con affetto fraterno e cordiale e, insieme con lui, saluto i carissimi Frati Minori e i sacerdoti presenti.

Mi rivolgo in modo particolare ai genitori di fra’ Massimo, cui è andato il mio pensiero poco fa, mentre ascoltavamo la proclamazione profetica nella prima Lettura (*Is 49, 5*) e poi dopo, quando cantavamo il Salmo: “Dal grembo di mia madre tu mi hai chiamato”. Il grembo materno non è soltanto il luogo, stupendo, dove germoglia fisicamente una vita, ma è anche il luogo della vocazione. Per questo noi adesso vogliamo anzitutto lodare il Signore per ogni grembo materno e per ogni cura paterna, che hanno accolto la vita e l’hanno aiutata ad ascoltare e accogliere le chiamate, la vocazione di Dio.

Solo apparentemente la chiamata di Dio avviene durante la nostra esistenza terrena. In realtà, dobbiamo distinguere il momento in cui Dio ci chiama da quello in cui ce ne accorgiamo. La vocazione è sempre “in principio”, all’inizio della vita. Durante la vita, però, noi ci rendiamo conto che Dio ci sta domandando qualcosa, che Egli ci sta rivolgendo il suo appello. Ciò nonostante, “fin dal grembo materno tu mi hai chiamato”.

Quella di Giovanni Battista, allora, è certamente una vocazione esemplare, nella quale possiamo rintracciare lo stile di Dio quando chiama. E’, perciò, modello per ogni vocazione, sia per quella al Sacerdozio, comune a quanti siamo raccolti in questo presbiterio, sia la vocazione di ciascuno di voi, carissimi fratelli e sorelle; la vocazione a formare una famiglia, ad essere genitori, soprattutto. “Dal grembo di mia madre tu mi hai chiamato”.

2. In questa luce vocazionale, il Battista ci appare come l’uomo del discernimento. “Discernimento” è una parola che il p. Agostino ha usato poco fa, presentandoci fra’ Massimo perché sia ordinato diacono. Discernere è cosa molto impegnativa, grave e seria. Lo è in modo particolare quando si tratta di un discernimento vocazionale. Oggi, poi, si sottolinea che un tale discernimento non può essere compito di una sola persona, al meglio in dialogo con una esperta guida spirituale. Si parla, infatti, del bisogno di un discernimento vocazionale “comunitario”, che veda sinergicamente coinvolti la famiglia, il gruppo con la comunità parrocchiale, la più grande famiglia religiosa, come l’ordine francescano nel caso di Massimo, e la comunità diocesana stessa. Vorrei, allora, sottolineare proprio questo primo carattere di Giovanni Battista, di essere stato, come dicevo, l’uomo del discernimento: su di sé, anzitutto, e quindi su Gesù Cristo.

Giovanni ha cercato e maturato gradualmente la sua vocazione: “Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito”. Lo ha fatto nel luogo che, secondo la Bibbia, è quello ideale per l’incontro con Dio, cioè il deserto, e nella condizione privilegiata perché quell’incontro fosse totale, assoluto, cioè la solitudine: “Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele” (*Lc 1, 79-80*). Quando, dunque, ebbe scoperto la sua vocazione, Giovanni la accettò generosamente e lo dichiarò apertamente: “Io sono la voce...” (*Gv 1, 23*). Questa, appunto, era sua vocazione e missione: riconoscere Gesù, esserne il Precursore e indicarlo al popolo come già presente. “Ecco l’Agnello di Dio” (*Gv 1, 29*).

Ecce! In quest'avverbio, brevissimo quanto un soffio di voce, che il vangelo pone sulle sue labbra al vedere l'avvicinarsi a lui di Gesù, c'è tutto il Battista. La sua totale disponibilità, quasi dicesse: *eccomi!* Soprattutto c'è la sua missione: *eccolo!* La storia di Giovanni è tutta qui, in queste due semplici parole.

Il Battista è uno che scruta e *discerne nella gioia*. Mentre è ancora nel grembo di Elisabetta, avverte la presenza dello Sposo, perché è il suo Amico, e ne gioisce. Lo dirà poco dopo Elisabetta: "Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno" (*Lc* 1, 44). Lo ricorderà, divenuto adulto, egli stesso: "E' sposo chi ha la sposa; ma l'amico dello sposo che gli sta vicino e lo ascolta, si riempie di gioia alla voce dello sposo. Questo gaudio, che è il mio, si è compiuto. Bisogna che egli cresca e che io diminuisca" (*Gv* 3, 29-30)

3. Queste ultime parole ci introducono in un altro aspetto della figura del Battista, che mi pare importante cogliere nel clima di questa celebrazione, che è un'ordinazione al ministero diaconale. Ed è la grande *umiltà* di Giovanni. Abbiamo ascoltato nella seconda lettura il racconto dagli Atti degli Apostoli: "Diceva Giovanni sul finire della sua missione: «Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali»" (*At* 13, 25).

Noi oggi viviamo in una società in cui vale davvero molto l'autoreferenzialità. Una società nella quale ciascuno decanta se stesso ed esibisce la propria merce; una società dell'immagine, dove ciascuno si mostra e vuole essere visto, si autopresenta ed elenca i suoi meriti offendendosi pure, se minimamente ci permettiamo di metterli in dubbio. In una società autoreferenziale, esibizionista e autocertificantesi com'è la nostra, scandalizza davvero un Giovanni Battista, il quale, quando parla, non dice: *io sono*, ma, piuttosto: *io non sono*.

"Io *non sono* degno di sciogliere neppure il legaccio dei suoi sandali..." (*Gv* 1, 1, 27)". *Non sono io* il Cristo... *Non sono* Elia... *Non sono* il profeta... Io non sono colui che voi pensate (cfr. *Gv* 1, 19-21). Questo di Giovanni non è un atteggiamento di rinuncia; non è il comportamento di chi ama nascondersi o tenersi in disparte per non avere problemi e fastidi; neppure è il modo di fare di chi fa dire: *non c'è*, per negarsi agli altri. L'*io non sono* di Giovanni Battista è l'affermazione di chi vuole fare spazio a Cristo e lo fa avanzare nella propria vita.

4. Per questo dice: "E' necessario che Egli cresca e io diminuisca" (*Gv* 3, 30). S. Agostino, ogni volta che commentava quest'espressione, faceva un confronto tra i giorni di due nascite: quello di Gesù, il Verbo di Dio, la Parola, che nacque il venticinque di dicembre, data che segna il crescere della luce del giorno; quello di Giovanni, la "voce", che nacque nei giorni in cui la luce comincia a diminuire (cfr. *Sermo* 293/A, 6).

Un'altra volta S. Agostino spiega che il Battista, "sebbene sia comparso per rendere testimonianza alla luce, tuttavia è nato in questo giorno, quando il periodo della notte si fa più lungo e il giorno comincia a diminuire; Cristo, in verità, nel solstizio d'inverno, come sapete, quando il calare del periodo notturno si traduce in vantaggio della luce del giorno, poiché un tempo siamo stati tenebre, ma ora luce nel Signore" (*Sermo* 293/B, 3).

Nella predicazione omiletica, la polarità tra il solstizio d'estate e quello d'inverno diventa quasi un invito a riconoscere la partecipazione della natura, del cosmo intero all'affermazione del Battista: "E' necessario che Egli cresca e che io diminuisca". Il calendario, insomma, e le sue stagioni sono come segni dei misteri divini, quasi un Cantico delle Creature *ante litteram*. Il giorno e la notte, infatti, condividono la gloria di Cristo, luce che illumina ogni uomo, e l'umiltà di Giovanni, che dice: "è necessario che Egli cresca e che io diminuisca".

5. Quanto sarebbe triste, allora, se gli uomini dovessero rimproverarci: "La natura stessa canta come Giovanni Battista! Voi, allora, perché intonate un canto diverso?". Carissimo fra' Massimo, ti ho confidato l'altro giorno quanto mi abbia dato da pensare quell'immagine della lavanda dei piedi, dipinta da Sieger Köder, che tu hai scelto per lasciarci un ricordo della tua ordinazione al ministero diaconale.

Quello del diacono è un ministero di umiltà. Forse anche per questa ragione S. Francesco d'Assisi, secondo la tradizione, non è andato oltre questo grado dell'ordine sacro. Sii, allora, uomo del discernimento, uomo della gioia e della speranza, uomo dell'umiltà. Il tuo canto sia intonato sulla frase del Battista, nella cui solennità diventi diacono.

Sii come Francesco d'Assisi, quale ci è mostrato nella notte del Natale 1223, accanto al presepio di Greccio. Nella *Vita Prima*, Tommaso da Celano scrisse che il servo di Dio, rivestito dei paramenti diaconali, cantava il santo vangelo con voce sonora. Lo farai anche tu. D'ora in avanti canta il Vangelo e predica Gesù. Annuncialo, affidando te stesso alla Parola che proclami. Potrai, così, assaporare la dolcezza del nome di Gesù.

Scrive ancora il biografo che Francesco, "ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme», oppure «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di queste parole" (FF, 470). Anche tu potrai dire: quanto è dolce, quanto è soave il nome del Signore; quanto è dolce fare la memoria di Gesù.

Iesu, dulcis memoria. Tutto questo ricordando la data in cui hai ricevuto l'ordinazione diaconale ed hai accolto i doni spirituali, che il Padre ha effuso su di te nella santa Chiesa, mentre celebrava la Natività di S. Giovanni Battista.

24 giugno 2001, Parrocchia S. Maria della Croce - Francavilla Fontana

✠ **Marcello Semeraro**